

PRIMEFILM Il film di Ozon ha in comune con «Espiiazione» di Joe Wright epoca, ambientazione, il tema e persino l'attrice protagonista, Romola Garai. Ma lo batte 10 a zero...e la droghiera sogna di scrivere...

di Alberto Crespi

Il cinema a volte è bizzarro: esce *Angel*, film diretto da un francese (François Ozon) ma inglese nell'anima e nel midollo, e il paragone con *Espiiazione* - inglesissimo film che è nelle sale da un paio di settimane - è inevitabile e imbarazzante. Diciamo subito: l'imbarazzo è tutto di *Espiiazione*, perché *Angel* lo batte 10 a 0, grazie a una freschezza e a un'originalità di regia davvero sorprendenti. Ma certo le somiglianze sono tante: l'epoca (l'Inghilterra dei primi del '900 e della grande guerra), l'ambientazione iniziale (un'avita magione nobiliare nella campagna inglese), il tema (si parla di giovani fanciulle votate alla letteratura) e persino l'attrice protagonista, la 25enne Romola Garai. Che suona romana ed è invece inglese di ottima famiglia (padre banchiere, madre giornalista) con ascendenze ungheresi, da cui il cognome. In *Espiiazione* la giovane Romola interpretava l'aspirante scrittrice Briony, che mette nei guai il ragazzo del quale è innamorata accusandolo di uno stupro; qui è l'aspirante scrittrice Angel Deverell, figlia di una droghiera, infatuata del bel mondo, la testa piena di fantastiche storie che premono per sgorgare dalla penna. La mamma vorrebbe

«Angel» è una parabola sul successo che mescola mélo e cinema visionario

«Angel» batte «Espiiazione» e di tanto



Un'immagine di «Angel» di François Ozon

che Angel andasse a servizio nella sfarzosa tenuta di Paradise, dove vivono i ricchi. Invece Angel ha deciso che il suo futuro è nei romanzi. Invia un manoscritto a tutti gli editori di Londra e uno di loro, incredibilmente, la convoca. Il romanzo esce, ed è il successo. L'alta società l'accoglie: l'incontro decisivo è quello con Nora ed Esmé Howe-Nevinson, sorella e fratello. Lei è una poetessa fallita che si innamora di Angel e si offre come sua segretaria tuttora; lui è un pittore incompreso e

donnaio... e Angel, testarda come sempre, decide subito: sarà suo, ad ogni costo. Ormai ricca, la ragazza compra la tenuta di Paradise e vi si rifugia con i suoi libri, i suoi cani e i «suoi» fratelli Howe-Nevinson. Ma la vita, e la storia, la attendono al varco: scoppia la prima guerra mondiale, Esmé parte soldato e i romanzi di Angel, in tempi così duri, passano irrimediabilmente di moda...

Il film di Ozon si ispira a un libro di Elizabeth Taylor (no, non è l'attrice: è un'omonima)

che non conosciamo e che ci è venuta voglia di leggere. Il regista sostiene di averlo «umanizzato», perché il tono era ancora più grottesco e crudele rispetto al film. L'aspetto più interessante di *Angel* è l'antipatia della protagonista: Romola Garai interpreta (magnificamente) una giovane esaltata, egocentrica e zuccona, posseduta dal fuoco della narrazione ma priva - come capita ai produttori di best-sellers - del benché minimo talento letterario. La scommessa sta nel rendere interes-

santi le sue peripezie, e Ozon - che è regista raffinato - ci riesce con lo stile, che mescola il mélo hollywoodiano al cinema visionario di Powell & Pressburger: dandone però una rilettura gelida, come se i personaggi fossero strani insetti osservati al microscopio. Ne esce un film molto insolito, che è anche un curioso apologo sul successo non solo letterario. Qualcuno lo leggerà come un film «in filigrana» su J.K. Rowling, la scrittrice di Harry Potter. Che però è sicuramente più brava della povera Angel.



George Clooney in «Michael Clayton»

PRIMEFILM Reduce da Venezia, arriva «Michael Clayton», bel thriller sulle multinazionali

C'è del marcio nell'ufficio di Clooney

Reduce dal concorso veneziano, dove è stato stranamente ignorato (eppure George Clooney poteva meritare la Coppa Volpi assai più del suo amico Brad Pitt), arriva nei cinema *Michael Clayton*, il film di denuncia «politicamente corretta» più sexy del momento. È una ricetta hollywoodiana che difficilmente fallisce: si prende un divo, gli si affida un ruolo più dolente ed emaciato del solito (per la serie: «non è solo bello, è anche bravo»), e si usa il tut-

to per spedire alle masse un messaggio democratico. Quando un simile cocktail funziona, possono venir fuori grandi film: pensate ai *Tre giorni del Condor*... Il paragone non è del tutto assurdo, visto che Sydney Pollack - regista di quello splendido thriller - è presente in *Michael Clayton* come produttore e come attore. Non siamo a quei livelli, ma qualche somiglianza c'è: come Redford/Condor nel vecchio film, Clooney/Clayton è qui un uomo dell'apparato

che viene incastrato. Nei primi 10 minuti si vede affidare un incarico misterioso, durante il quale la sua auto esplose: Clayton capisce che c'è del marcio nel potentissimo studio legale per il quale lavora. Lui è quello che chiamano quando c'è da fare il lavoro sporco, che non si può raccontare in giro, ma stavolta la sporcizia rischia di travolgerlo. Indaga, e scopre quanto segue: lo studio sta difendendo una multinazionale che, mettendo sul mercato un fertiliz-

zante velenoso, ha ammazzato un bel po' di poveracci in mezzo mondo; uno dei titolari dello studio, che ha in ma-

Clooney ricorda un po' Redford del «Condor» Un uomo resta incastrato dall'apparato

no tutte le informazioni scottanti, ha dato fuori di testa, c'è il rischio che parli. Clayton deve trovarlo e farlo tacere. In qualunque modo... A Venezia qualcuno l'ha trovato «hollywoodiano» nel senso peggiore del termine. Posto che al Lido molta gente impazzisce (e l'accoglienza isterica riservata ai film italiani è lì a dimostrarlo), noi non siamo d'accordo. *Michael Clayton* è un robusto film di genere, un thriller con la morale che, certo, regala agli spettatori dosi

massicce di consolazione: è come fare il tifo per la squadra dei buoni, si trepida per loro e si esulta se fanno gol alle multinazionali feroci. Sconfiggere le medesime multinazionali nella vita, poi, è tutto un altro discorso... Clooney è al suo meglio, ma nel cast ci sono due-tre fuoriclasse che a tratti gli rubano la scena: guardate soprattutto Tom Wilkinson, nei panni dell'avvocato pazzo, e diteci voi se quell'attore non è un genio.

al.c.

MITI Posti in piedi a Roma per la presentazione di «Che Guevara»

Il Che è vivo, in un film

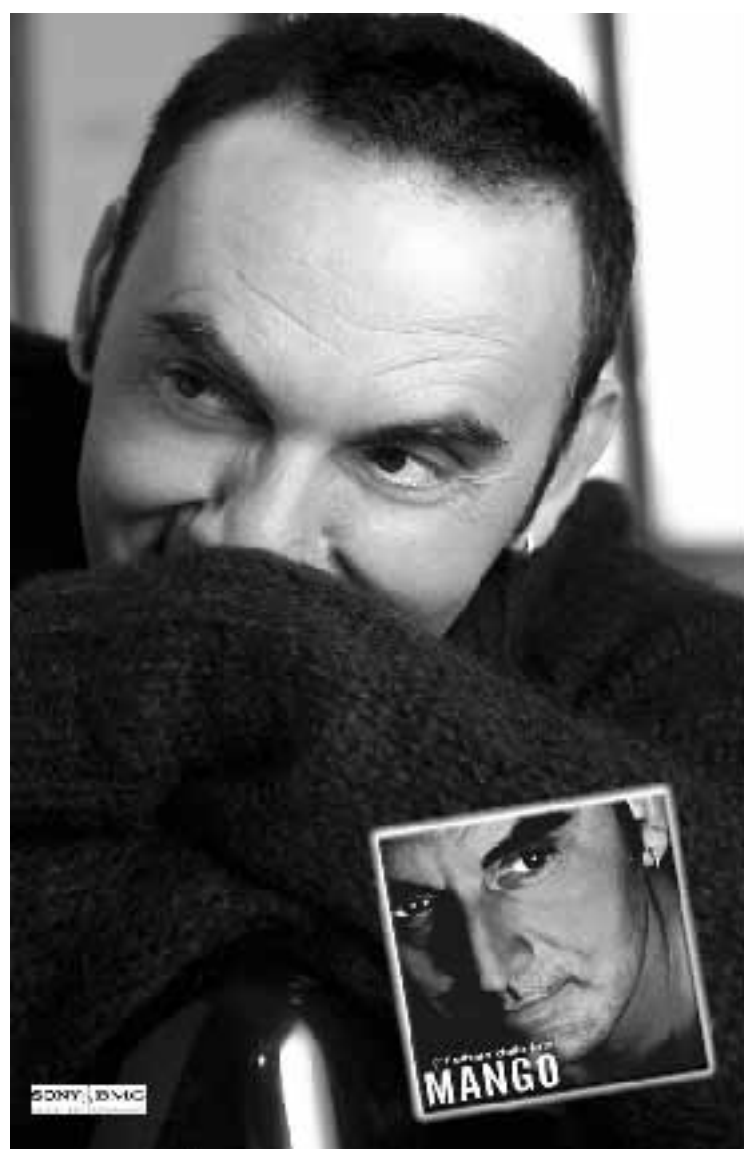
di Gabriella Gallozzi

Le immagini sono insistenti: la barba arruffata, gli occhi spalancati, il torso nudo con quei fori di proiettile sul costato, come nelle raffigurazioni dei martiri cristiani, come un cristo. Da tutte le angolazioni, primi piani «sparati», campi lunghi, quasi un tormentone che rimanda all'infinito quella che è diventata una delle immagini che hanno fatto la storia del ventesimo secolo: il corpo senza vita di Ernesto Che Guevara sul lavatoio del piccolo villaggio boliviano di La Higuera dove fu assassinato il 9 ottobre del 1967. A rimandarcelo è *Che Guevara, il corpo e il mito*, documentario di Raffaele Brunetti e Stefano Missio che History Channel manderà in onda il 7 ottobre alle 23 e il 9 ottobre alle 21, in occasione dei 40 anni della sua morte che l'intero pianeta si appresta a celebrare. A dimostrazione di come quello del Che sia uno dei miti più vivi, vitali e «commercializzati» dei nostri tempi, tanto da aver attirato l'altra sera a Roma per la proiezione del documentario, alla Casa del cinema, una tale folla,

di cui una buona parte è rimasta fuori. Giovani, moltissimi, ma anche spettatori di una certa età, tutti lì a seguire il racconto, quasi in forma di giallo, del mito Guevara, affrontato attraverso l'occultamento del suo corpo da parte dell'esercito boliviano, poi ritrovato, dopo trent'anni, da un gruppo di antropologi forensi cubani e argentini che hanno riportato all'attenzione del pianeta le spoglie del celebre rivoluzionario e dei suoi compagni. Immagini che hanno fatto il giro del mondo ma che ancora adesso attirano l'attenzione del pubblico. Perché la curiosità intorno a quella morte, in principio «spacciata» come avvenuta in combattimento, è ancora fortissima. Non fosse altro perché per

«Il corpo e il mito» rievoca l'assassinio del Comandante a 40 anni dalla morte

anni si sono rincorse voci e tesi su chi fosse stato a tradire il Comandante. Ecco allora le testimonianze dei compagni del Che. Fra tutti il fedelissimo Benigno, uno dei tre guerriglieri sopravvissuti alla «campagna» in Bolivia. Ci racconta degli ultimi momenti, dell'arresto di Guevara l'8 ottobre del '67 e poi del suo assassinio, colpito a freddo da quel Mario Teran ritrovato negli anni Settanta da Roberto Savio, giornalista Rai che racconta di aver pagato col suo licenziamento dal servizio pubblico l'inchiesta che girò in Bolivia. «Quello che non andò giù allora - sostiene Savio - è stata la lettura globale che diedi di quei fatti». Quasi un «accordo» tra Usa ed Urss, per far fuori un rivoluzionario troppo duro e puro, diventato scomodo anche per l'Unione sovietica, da lui messa sotto accusa negli ultimi anni e quindi in grado di scatenargli contro tutti i partiti comunisti dell'America Latina. «Fatto sta che il Che da morto è più vivo che mai», continuano a ripetere i testimoni. Ed oggi in Bolivia, a La Higuera, si celebrano anche le messe in suo ricordo.



Radio Italia
solomusicaitaliana

serata con mango

5 ottobre
ore 21.00

In diretta su Video Italia
canale SKY 712
In contemporanea
su Radio Italia

radioitalia.it

Sempre al tuo fianco
con la migliore musica italiana